

Organizzare la legalità

Vincenzo Moretti

1. Chi ci ricorda?

Questo l'ho fatto io. Parole crociate senza schema. Chi ci ricorda? Come sanno gli appassionati, sono i titoli di alcune delle più popolari rubriche di enigmistica. Le risposte? A pagina tot, oppure, nel caso di giochi a premi, nel numero successivo. Nel mondo degli anagrammi e dei cruciverba funziona così: la soluzione è a portata di pagina, al massimo dopo una settimana. Nel mondo reale, per fortuna, no. Il legno storto con il quale siamo fatti (Berlin, 1996), la nostra natura di esseri che possono dirsi umani perché sbagliano, fa sì che le risposte definitive, quelle che risolvono le questioni una volta per tutte, in pratica non esistano. Dove sta la fortuna? Nel fatto che un mondo condannato al tedio della certezza sarebbe per noi insopportabile (Veca, 1997). E nel fatto che proprio il carattere per definizione provvisorio e incompleto delle nostre risposte rende ragionevole, conferisce senso e significato (Weick, 1997) al nostro impegno nei confini dello spazio pubblico, al lavoro lento, faticoso, continuo, al quale ci riferiamo ogni volta quando parliamo di cultura della partecipazione, di etica della responsabilità, di esercizio dei diritti e dei doveri di cittadinanza, di rispetto della legalità e delle regole.

Alla legalità come bene pubblico sono dedicate le pagine che seguono¹. In esse vengono proposte idee, punti di vista, esperienze diverse eppure caratterizzate, quando si parla di mafie – come nei contributi di Francesco Alì, Rita Borsellino o Marcelle Padovani – così come quando ci si riferisce all'attività di amministrazioni pubbliche, come nell'articolo di Massimo

* Vincenzo Moretti è responsabile Società, culture e innovazione della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, e docente di Sociologia dell'organizzazione nell'Università di Salerno.

¹ Adottare uno specifico punto di vista non vuol dire naturalmente sottovalutare l'importanza di altri; testimonia, più semplicemente, della definizione di un ordine di priorità della scelta di idee e argomenti che si ritengono a esso appropriati.

Santoro, o di associazioni, come nel caso di Raffaele Bruno e Alessandro Pecoraro, da una comune concezione, quella che pensa la legalità come valore fondante della convivenza civile, come questione di etica pubblica che, in quanto tale, chiede di essere riconosciuta da tutti, per ragioni che ciascuno può trovare sulla base delle proprie convinzioni etiche e della propria condizione sociale.

A nostro avviso è per questa via che la legalità può contribuire a perimetrare l'area della comune lealtà civile, a fissare e custodire i termini del patto in cui ci impegniamo a modellare le nostre forme di vita collettiva, a definire le comuni istituzioni entro le quali perseguiamo i nostri differenti obiettivi, ideali o interessi (Veca, 1998). L'idea è che l'esercizio consapevole della responsabilità da parte dei cittadini rappresenta oggi una componente quanto mai indispensabile del processo che mira a dare risposte, credibili perché efficaci, alla crisi identitaria, legale, morale che investe il paese, a partire dalle sue classi dirigenti. L'auspicio è che la comune concezione e i diversi approcci possano essere di stimolo a ulteriori riflessioni e iniziative, possano attenuare la banalità e il conformismo che sempre più affliggono la discussione intorno a questo tema, troppo spesso tristemente, colpevolmente, scientificamente ridotto a questione di ronde e di sicurezza urbana.

L'idea e l'auspicio ci porteranno ad assegnare un'importanza decisiva, tra le tante che compongono il lessico della legalità, a parole come consapevolezza, partecipazione, regole, responsabilità, dei cittadini e delle loro classi dirigenti.

Si tratta di parole impegnative, un impegno che vale la pena prendere per molte ragioni, a partire da quelle che ci ricordano che la democrazia va conquistata ogni giorno, che il pericolo è sempre in agguato. «A sua insaputa, l'individuo contemporaneo, nuovo Narciso integrato in numerosi circuiti, fa parte delle masse invisibili, delle masse lente, delle masse d'attesa, capaci di trasformarsi in altre forme con il favore di una crisi; per non parlare delle mute, il cui ritorno, in tutti gli ambiti e a ogni scala della società, si fa sempre più evidente. [...] Chi cerca il potere conosce bene le masse, perché si nutre della loro sostanza fin nel suo proprio corpo, partecipa del loro desiderio di accrescimento e di densità, vuole anch'egli sopravvivere e sa, perciò, condurle alla vittoria: alla loro distruzione» (Ishaghpour, 2005). Verrebbe facile domandarsi chi ci ricorda. Ci sembra più utile riflettere sul che fare.

2. Rispettare le regole è giusto. Anzi, conveniente

Il fatto che rispettare la legalità e le regole sia giusto non basta a farle rispettare, a nessun livello. Facciamo qualche esempio? L'attuale crisi economica e finanziaria è per molti aspetti una crisi delle regole; ancora le regole sono fondamentali per uscirne e per attenuare la portata, nella misura in cui sarà possibile, di quelle che verranno. La gestione della raccolta differenziata, in particolar modo nelle grandi metropoli, è prima di tutto una questione di rispetto delle regole, da parte di chi gestisce ed eroga il servizio e da parte dei cittadini che lo utilizzano. Persino il fatto di passare col verde e fermarsi col rosso ai semafori è una questione di regole.

Gli esempi non sono fatti a caso. Nel corso del 2008 un'indagine sociologica sull'organizzazione del Riken (Moretti, 2008), uno dei più importanti istituti di ricerca del mondo, ha condotto chi scrive per un mese a Tokyo. Napoli era alle prese con la crisi della «monnezza», mentre l'abitudine a considerare i semafori un pittoresco elemento di arredo urbano continuava a essere, per la stragrande maggioranza dei suoi abitanti, semplicemente un fatto. Un mese a Tokyo ha significato prendere atto di due piccoli grandi «fatti»: se ogni famiglia mette, nei giorni indicati, in differenti buste trasparenti, ciò che può essere bruciato, ciò che non può essere bruciato e ciò che è riciclabile, anche in una metropoli frequentata ogni giorno da oltre 30 milioni di persone si può fare la raccolta porta a porta; se le persone di ogni età, convinzione e ceto sociale, indipendentemente dal fatto che si spostino a piedi, in bicicletta o in automobile, rispettano i semafori, persino dei ragazzini di sei, sette anni possono attraversare da soli strade a doppia corsia nei due sensi di marcia senza correre pericoli.

Troppo banale? Niente affatto. Anche a chi ha fatto del rispetto delle regole una scelta di vita può capitare di stare giorni a chiedersi come possano, i genitori giapponesi, essere talmente insensibili da lasciare che i loro bambini attraversino da soli quel tipo di strade, prima di comprendere che è «facile»: verde si passa, rosso si sta fermi. Tutti. Sempre.

Perché loro sì e noi no? O anche, meglio: a quali condizioni è possibile, e credibile, anche nel nostro paese, pensare la legalità e il rispetto delle regole come parte del patrimonio di valori che ciascuno ritiene pertinenti in quanto partner di pari dignità nell'ambito della polis? Come attivare processi virtuosi di isomorfismo (Meyer, Rowan, 2000) e diffonde-

re le buone pratiche? A nostro avviso la risposta sta nella legalità che «conviene».

Non è un'utopia, piuttosto una scommessa, come testimonia don Raffaele Bruno su queste stesse pagine. Di più. È quanto fa il sistema giapponese incentivando e premiando a ogni livello i comportamenti rispettosi delle regole. Ancora di più. È la vecchia storia, particolarmente cara ad Adam Smith, che ci dice che non è la generosità o la benevolenza del macellaio o del fornaio che ci consente il pranzo quotidiano, ma la valutazione che essi fanno dei propri interessi.

È utile non perderla di vista questa vecchia storia, perché può aiutare a comprendere le ragioni per le quali spesso le esperienze che hanno per protagonisti i «buoni», gli eroi senza macchia e senza paura, non crescono, non si diffondono, non sopravvivono ai loro ideatori, vittime essi stessi di una sorta di leaderismo o, peggio ancora, di idolismo involontario, una patologia che nel caso specifico può essere definita come l'oggettiva sovrapposizione, al limite dell'identificazione, tra le diverse esperienze e coloro che ne sono i principali ispiratori, promotori, protagonisti.

La vecchia storia suggerisce in definitiva che anche in tema di legalità le possibilità di cambiamento non stanno in una improbabile contrapposizione tra interessi e idee, bensì nella individuazione di una concreta possibilità di vedere soddisfatta la propria *utilitas* nell'ambito di un sistema fondato sul rispetto delle leggi, sulla condivisione dei costumi e delle regole sociali, politiche, economiche, istituzionali. Come ha scritto Erich Fromm (1988), «il problema non è che la gente si occupa troppo del suo interesse, ma che non si occupa abbastanza dell'interesse del suo vero io; il fatto non è che siamo troppo egoisti, è che non amiamo noi stessi».

È quanto a nostro avviso è accaduto più volte, nel corso della loro storia, ai cittadini italiani, che troppo spesso hanno tentato di perseguire il proprio interesse senza amare se stessi e, soprattutto, senza amare la propria nazione, senza essere cioè in grado di alzare lo sguardo nella misura necessaria, di darsi una prospettiva capace di vedere oltre la contingenza.

Perché la maggior parte degli italiani non ha intravisto questa possibilità? Si può invertire la tendenza? Come? I saggi e le conversazioni che seguono rappresentano altrettanti tentativi – giudicherà il lettore se e quanto riusciti – di raccontare esperienze, indicare percorsi e rintracciare risposte possibili alle domande difficili.

3. Educare alla legalità

Pensare la legalità come questione di etica pubblica vuol dire pensare prima di tutto alle generazioni più giovani, dunque alla scuola. Al tempo del connettivismo (Siemens, 2006), dell'Iphone, della Bibbia in versione sms e di Wikipedia, non si tratta naturalmente di trascurare Manzoni, Leopardi o Dante a favore della Costituzione italiana, dello Statuto dei lavoratori, del Trattato costituzionale europeo, del Codice della strada e neanche di ridefinire o invertire le gerarchie esistenti tra le ragioni della raccolta differenziata e il teorema di Pitagora. Si tratta piuttosto di segnalare i limiti di una programmazione scolastica che trascurando l'educazione alla cittadinanza dimostra di non comprendere che un buon cittadino è l'esito di un lungo e non sempre lineare processo di apprendimento, che in questo più che in ogni altro caso non è mai troppo presto per cominciare, e che dunque la scuola ha in tale processo una funzione straordinariamente importante.

Ancora una volta, consapevolezza dei diritti e dei doveri di cittadinanza, rispetto delle regole e della legalità, cultura della partecipazione e della responsabilità: sono anche queste delle buone e importanti ragioni per non smettere mai di imparare e dunque avere più opportunità, essere meno esposti all'incertezza che ci assale ogni qual volta cambiano le cose intorno a noi, avere più possibilità di riconoscersi e ritrovarsi con altri in una storia comune. Una storia che comincia a scuola, per non finire più. Anche, soprattutto, per quello che riguarda l'educazione alla cittadinanza.

4. Lo scemo che inizia

«Ma l'Italia si è mai liberata dalla rendita da tangente?». La domanda, «postata» – come si usa dire con linguaggio caratteristico dei social network – su Facebook qualche tempo fa, ha provocato alcune interessanti reazioni. In particolare Sabato Aliberti, ricercatore all'Università di Salerno, ha reso la faccenda più ambigua e meno banale scrivendo: «Se è una rendita, perché liberarsene?». È stato Orso Maria Mattei a raccogliere la provocazione: «Perché liberarsene? Giusto! Finché tutto va come va, mica sarò io il più scemo. Ma se non c'è uno scemo che inizia, come si fa a cambiare la routine?».

Detto che «lo scemo che inizia» va in questo contesto considerato la versione made in Facebook del cittadino consapevole, viene da chiedersi

se sia davvero così «normale» dover puntare tanto sul suo protagonismo. Potrebbe essere la versione «civica» della querelle intorno a quanto è importante il talento, e quanto l'organizzazione, nei confini della ricerca scientifica. In realtà la società, l'economia, la politica italiana sembrano avere quanto mai in passato bisogno di «scemi che iniziano» e con le loro teste e le loro mani cambiano la cultura e i modi di pensare, di essere e di fare. L'obiettivo? Ridefinire le gerarchie, l'ambito di ciò che vale (il lavoro, la cultura, la giustizia, l'amicizia, il merito, il rispetto) e ciò che invece no (i pacchi, le veline, le raccomandazioni, l'arroganza, i conflitti di interesse).

5. Politica e società civile

La società civile ha avuto nel nostro paese, in particolar modo nella fase in cui la dissoluzione dei partiti storici seguita a *tangentopoli* è sembrata travolgere ogni cosa, una funzione da molti punti di vista rilevante. Tale funzione, che ha intersecato in vario modo la stessa salvaguardia delle istituzioni democratiche del paese, è stata per così dire legittimata e resa possibile dalla contrapposizione con quella che molti anni dopo sarebbe stata definita «la casta», i partiti politici e le loro classi dirigenti.

Oggi questa contrapposizione tra società civile e politica ha ancora ragione di essere? Rappresenta ancora una chiave di lettura in grado di sostenere i processi di innovazione della società e della politica di cui l'Italia ha bisogno? O piuttosto la priorità è quella di ricostruire il filo che connette la società con la politica?

L'epilogo della Repubblica Partenopea del 1799 spinge Vincenzo Cuoco a scrivere che, per essere davvero tale, «una rivoluzione deve rappresentare un bisogno e non un dono» (Cuoco, 1966). Solo un popolo consapevole sceglie la responsabilità e la partecipazione, solo così il cambiamento può avere un carattere duraturo. Più di 200 anni dopo, è Bauman a spiegare in che senso e perché in una società frantumata e individualizzata come quella attuale le scelte delle singole persone diventano sempre più rilevanti, e la teoria sociale deve per questo imparare a definire anche queste azioni e scelte individuali come «politica» (Bauman, 1999).

La connessione tra Cuoco e Bauman può indurre riflessioni per diversi aspetti suggestive, a patto però di non eludere una questione decisiva, quella

che si riferisce all'effettiva incidenza che tali scelte e azioni individuali riescono ad avere nell'ambito dello spazio pubblico.

A livello soggettivo, è questa capacità di contribuire alla definizione delle scelte pubbliche, questa possibilità di incidere su di esse, ciò che in definitiva ci fa sentire cittadini, agenti partecipanti, persone con un forte senso civico piuttosto che dei velleitari Don Chisciotte. Tanto più è alto il coefficiente di incidenza – che è naturalmente in vario modo correlato alle possibilità-capacità di ciascuna persona di fare rete, di far parte in maniera stabile di determinate cerchie di riconoscimento come, ad esempio nel nostro caso, quelle che ritengono che il rispetto delle regole debba essere un punto fermo di qualsivoglia ideale di società governata secondo criteri di giustizia – tanto più l'impegno individuale ha senso.

A livello generale, la stessa politica ha senso, riesce ad andare oltre la riproduzione di se stessa, quanto più riesce a interpretare quanto avviene nella società, a definire le regole e le scelte più utili al suo sviluppo, a offrire luoghi e spazi nei quali i cittadini possano confrontarsi sulla base delle loro specifiche idee, esperienze e convinzioni. Non affrontare questo nodo significa ridurre a un puro esercizio retorico le affermazioni intorno all'importanza crescente della collegialità, della responsabilità, della partecipazione da un lato, dei sistemi aperti e modulari, delle reti, degli ambiti territoriali e dei poteri locali dall'altro. È utile insistere su questo punto: è la possibilità-capacità di incidere sulle scelte pubbliche a farci sentire cittadini, è per questa via che è possibile contrastare la sempre più diffusa tendenza a ritenere che, nell'ambito della sfera pubblica, ogni cosa che si fa è inutile, che l'unica scelta razionale è non partecipare.

Il deficit di classi dirigenti responsabili che affligge in questa fase il paese rappresenta un impedimento non da poco; alla ricostruzione dal basso di questa responsabilità, anche in quanto capacità di selezione, promozione e formazione delle classi dirigenti, è legata una parte significativa delle possibilità di fare almeno qualche passo nella giusta direzione.

6. Ripristinare il dialogo

Si potrebbe concludere ribadendo che in democrazia c'è per definizione sempre una possibilità ulteriore. Quella che ci consente di mettere in campo strategie e comportamenti in grado di intervenire a più livelli sulle dinamiche in

atto nella società. Quella che ci fa ritenere affascinanti le sfide nelle quali ci scopriamo impegnati, con altri. Quella che ci fa sentire impellente il bisogno di vincerle. Conquistando la democrazia. Meritandola. Giorno dopo giorno. Assumendoci l'onere di rendere esplicito, dunque criticabile, il nostro specifico punto di vista. Con pazienza, disponibilità, tolleranza, rigore. E con l'obiettivo di contribuire alla diffusione di occasioni e luoghi di confronto pubblico, dunque alla costruzione e all'affermazione di nuove élite e classi dirigenti.

L'idea potrebbe essere quella di ripristinare il dialogo, nel senso che ci è stato tramandato da Hans George Gadamer (2000), secondo il quale «dialogare significa varcare una distanza, riconoscere l'altro nella sua irriducibile alterità per incontrarlo e comprenderlo». Ancora una volta si tratta di un processo lungo, difficile, ma sulle strade della democrazia le scorciatoie davvero non esistono.

7. Cittadini per sé

Come creare le condizioni per sviluppare percorsi collettivi in grado di ripristinare il dialogo della società con la politica? Proviamo a rispondere alla domanda conclusiva, per ora, con un omaggio alla distinzione tra classe operaia in sé e per sé operata da Carlo Marx e riformulata da Antonio Gramsci (1977) negli anni del carcere: al tempo della modernità liquida non basta essere cittadini in sé, ma bisogna essere, sentirsi, diventare cittadini per sé, possedere una concezione e una consapevolezza alta dei doveri e dei diritti della cittadinanza.

È una risposta decisamente impegnativa, in particolare in una fase nella quale le prospettive di futuro sembrano restringersi piuttosto che ampliarsi. Resta il fatto che la scelta di non tirarsi indietro, di rinunciare a ogni alibi o giustificazione di carattere culturale, economico, sociale, di rispettare sempre e comunque (a prescindere) la legalità e le regole non risponde più solo a criteri di sensibilità, solidarietà, civiltà, ma è diventata una questione di razionalità, convenienza, interesse.

L'interesse di chi sa, come l'Ulisse di Shakespeare, che «nessuno è padrone di nessuna cosa, per quanta consistenza sia in lui o per mezzo di lui, finché delle sue doti non faccia partecipi gli altri: né può da sé farsene alcuna idea, finché non le veda riflesse nell'applauso che le propaga» (Shakespeare,

1964). L'interesse di chi non intende fare a meno dello *streben*, l'agire e tendere alla meta, che consente a Faust di salvarsi. L'interesse a farlo qui, nella ricca fetta di mondo nella quale viviamo. Ora, nella fase storico-politica che stiamo vivendo. Mentre fuori dalle nostre finestre le cose del mondo ci appaiono sempre più interdipendenti e globali.

Vale ancora la pena provarci. Ad esempio per risvegliare quel virus della legalità che, come afferma Marcelle Padovani nella conversazione che segue, sembra come addormentato, in attesa di tempi migliori. Buona partecipazione.

Bibliografia

- Bauman Z. (1999), *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino.
- Berlin I. (1996), *Il legno storto dell'umanità*, Milano, Adelphi.
- Cuoco V. (1966), *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli.
- Fromm E. (1988), *Etica e psicanalisi*, Milano, Mondadori.
- Gadamer H.G. (2000), *Il cammino della filosofia*, Rai Educational.
- Gramsci A. (1977), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi.
- Ishaghpour Y. (2005), *Elias Canetti*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Meyer J.W., Rowan B. (2000), *Le organizzazioni istituzionalizzate*, in Powell W.W., Di Maggio P.J. (a cura di), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Torino, Einaudi.
- Moretti V. (2008), *Tra la via Riken e l'Europa*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, IX, n. 3, luglio-settembre.
- Shakespeare W. (1964), *Troilo e Cressida*, in *Teatro*, Torino, Einaudi.
- Siemens (2006), *Knowing Knowledge*, Lulu.com
- Veca S. (1997), *Dell'incertezza*, Milano, Feltrinelli.
- Veca S. (1998), *Della lealtà civile*, Milano, Feltrinelli.
- Weick K. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Milano, Raffaello Cortina.